

## Un recente contributo su Marziale e l'epigramma longum

Sabrina Sinis

(Università di Cagliari)

### Un recente contributo su Marziale e l'epigramma longum

Negli ultimi decenni diversi studiosi si sono cimentati nella stesura di commenti più o meno sistematici ai singoli libri del corpus marzialiano, seguendo la strada del fondamentale commento di Mario Citroni al primo libro, lavoro uscito nel 1975. Non sempre i risultati si sono dimostrati all'altezza del compito di cui ci si era fatti carico, come evidenziano alcuni recensori<sup>1</sup>. Non è il caso del commento al libro V di Marziale curato da Alberto Canobbio, *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber quintus*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento, «Studi Latini» 75, Loffredo, Napoli 2011, pp. 634, che si configura come strumento di consultazione utile ai fini di una migliore comprensione dell'opera del poeta di Bilbilis. Partendo dalla recensione di tale commento, mi propongo di approfondire alcuni aspetti relativi a determinate problematiche destinate dagli epigrammi marzialiani, in particolare quella afferente gli *epigrammata longa*.

Canobbio segue l'impostazione già proficuamente sperimentata per la pubblicazione degli epigrammi del libro V sulla *Lex Roscia theatralis*<sup>2</sup>: al commento ai singoli epigrammi si abbina l'edizione critica degli stessi, costituita sulla base di un riesame autoptico di tutti i testimoni fondamentali e corredata da un apparato che documenta lo status effettivo del testo nella tradizione manoscritta e nelle prime edizioni a stampa fino all'Aldina del 1501. L'impegnativo lavoro ecdotico permette di ottenere un testo e un apparato critico attendibile e necessario a un'analisi scientifica dei testi marzialiani e, inoltre, dimostra che sussistono ancora dei margini di miglioramento, o quanto meno di discussione, per quanto concerne la costituzione del testo di Marziale.

Il commento di Canobbio risulta molto corposo (634 pp.) e accurato: a una significativa premessa (pp. 5-9) segue un'introduzione (pp. 11-63) divisa in capitoli, che permette di capire la specificità e la peculiarità del libro V del poeta di Bilbilis. Il primo capitolo dell'introduzione (pp. 11-20) presenta temi e caratteristiche della produzione marzialiana in generale (cap. 1.1) e del libro V in particolare (1.2). Da evidenziare è il fatto che Canobbio individui ed espliciti subito i modelli marzialiani (p. 12): Catullo e i grandi poeti augustei – Virgilio, Orazio, Ovidio – sono gli autori di riferimento grazie ai quali Marziale vuole dare al genere epigrammatico latino una sua fisionomia peculiare e

---

<sup>1</sup> Tra le tante recensioni ricordiamo quella di Fusi in «Res Publica Litterarum» 26, 2003, pp. 201-209, al commento del libro VII fatto da Guillermo Galán Vioque, in cui si sottolinea fin da subito il fatto che «la qualità del lavoro delude completamente le aspettative» (p. 201).

<sup>2</sup> Gli epigrammi sulla *Lex Roscia* appartengono a un 'ciclo' significativo all'interno del *liber quintus* e a questi si farà cenno anche nel seguito della trattazione.

riconoscibile, dal momento che questo tipo di poesia a Roma non era ancora considerata un genere letterario a tutti gli effetti<sup>3</sup>, e, allo stesso tempo, cerca di allentare i legami ‘genealogici’ con la pur prestigiosa tradizione dell’epigramma greco. Nel libro quinto la *varietas* e il realismo sono indispensabili: la pluralità è «insita nello stesso concetto di *Epigrammaton liber* allo scopo di rappresentare in modo adeguato l’effettiva e irriducibile molteplicità di cose, persone, situazioni che la Roma dell’ultimo dei Flavi propone all’attenzione del poeta» (cit. p. 12). Il fine dell’autore è quello di soddisfare i diversi tipi di pubblico proprio attraverso la *varietas* epigrammatica che solo apparentemente è senza regole, ma in realtà è sempre sottoposta al vigilante senso estetico e comunicativo dell’autore che allestisce raccolte variegata ma equilibrate. Il libro V è un esempio di tale equilibrio, ottenuto attraverso la *varietas*: ai testi dedicati alla celebrazione imperiale, che improntano l’impostazione del *liber*, tanto che Marziale dichiara nell’incipit di rinunciare alla lascivia, diffusa nei libri precedenti, per rivolgersi a un pubblico puro e pudico<sup>4</sup>, se ne affiancano altri che affrontano temi d’attualità come la celebrazione del recente successo militare sui Daci e dell’incontro tra Domiziano e il fratello del re barbaro al quale l’imperatore appare come un *deus*; c’è anche posto per un ciclo dedicato al rinnovo della *Lex Roscia theatralis*, in cui la stretta attualità politica e divertenti scenette tratte dalla vita quotidiana si uniscono ad elementi ripresi dalla palliata plautina. Nel libro V si trovano però anche testi scommatici, sebbene in quantità inferiore rispetto agli altri *libri*, e altri di argomento letterario in cui Marziale riflette sulla condizione del poeta e sulla difficile situazione economica dovuta a questa professione. È proprio in tale contesto, come individua giustamente Canobbio, che Marziale tradisce lo scopo della dedica del *liber* al principe e la presenza dell’adulazione cortigiana: secondo una logica prettamente romana che prevede l’acquisizione di un bene come contropartita di un servizio reso in precedenza, Marziale dopo aver offerto un ampio saggio della sua poesia cortigiana, che abbina il recupero di illustri precedenti augustei alla specificità umoristica del genere epigrammatico, nella seconda decina di testi passa dall’adulazione imperiale alla riflessione letteraria e con essa all’esplicita richiesta di *Patronage*. Canobbio sottolinea come nel libro V, a tutti i livelli, sia fondamentale il precetto del *do ut des*, concetto riscontrabile anche nella reazione di Domiziano alla richiesta di *amicitia*. È anche il modo ‘mercantile’ con cui Marziale interpreta le dinamiche sociali, da lui stesso sperimentate nella vita da cliente, cosicché il rapporto tra poeta e principe non è altro se non un tipo di relazione in cui l’utilità propagandistica (dal punto di vista dell’imperatore) e il tornaconto economico (dal punto di vista del poeta) risultano significativi accanto al valore culturale dell’opera letteraria che fa da *medium* tra i due e il cui *atout* è rappresentato soprattutto dal grande successo di pubblico.

Il secondo capitolo dell’introduzione (pp. 20-31) è dedicato all’analisi del metro, della misura e dell’ordinamento degli epigrammi del libro V. Gli 84 epigrammi sono composti nei tre metri canonici per l’epigramma di Marziale che abbina al nettamente prevalente distico elegiaco (58 testi), metro tipico dell’epigramma greco, due schemi presenti in minore quantità, caratteristici della poesia di Catullo: l’endecasillabo falecio (16 testi) e il trimetro giambico scazonte (10 testi). Anche in questo caso si ottiene un’equilibrata *varietas* all’interno del *liber* epigrammatico: le riflessioni di Canobbio sono precise e accurate per quanto riguarda l’analisi dei diversi metri, scelti anche in relazione alle tematiche, e, dalla lunghezza dei singoli componenti, si evince che sono soltanto 7 (su 58) gli epigrammi in distici elegiaci che contano più di 10 versi, a fronte di due testi in

<sup>3</sup> Ne è una prova il fatto che l’epigramma non compare nella rassegna eidografica di Quintiliano.

<sup>4</sup> Mart. V, 2, 1: *Matronae puerique virginesque, / vobis pagina nostra dedicatur.*

scazonti (su 10) e di ben 11 epigrammi in faleci (su 16) che superano tale estensione. Entriamo così nella problematica dell'epigramma *breve, longum* e *longissimum*. La discussione sulla dimensione degli epigrammi e l'individuazione degli *epigrammata longa*, nell'ultimo decennio, si è mostrata centrale per la critica e l'analisi di questi è fondamentale per comprendere fino in fondo Marziale, che li utilizza come sedi privilegiate dell'intertestualità<sup>5</sup>.

Canobbio fa nel suo commento una distinzione tra *epigrammata longa*, per i quali la soglia minima e simbolica sarebbero i 10 versi, ed *epigrammata longissima*, la cui dimensione sarebbe più che doppia. Probabilmente questa è solo una 'distinzione di comodo' che permette all'autore di catalogare diversi tipi di testi, cosa indispensabile all'interno del suo commento sistematico. Ma è lo stesso Canobbio che in un contributo del 2008, *Epigrammata longa e breves libelli. Dinamiche formali nell'epigramma marzialiano*, in MORELLI 2008, I, pp. 169-193, propone, in modo originale, di considerare *longa* quegli epigrammi sicuramente definiti e difesi come tali dal poeta stesso, ovvero quelli che raggiungono o superano la misura minima di 22 versi: nei carmi metapoetici che talvolta Marziale fa seguire a epigrammi di considerevoli dimensioni, egli esprime la difesa più coerente e articolata di questa morfologia epigrammatica. In effetti, in quei carmi ad essere difesa è la lunghezza come fatto notevole e relativamente raro anche nello stesso corpus marzialiano e si tratta di carmi cui è sicuramente affidato un ruolo di spicco nell'*arrangement* del libro. Dunque, se è vero che nella tradizione greca l'epigramma superiore agli 8 versi era limitato a tipi e tematiche particolari e molto rari risultano i carmi composti da più di 12 versi, è altrettanto vero che sono molto numerosi gli epigrammi marzialiani che raggiungono o superano i 10 versi e se dovessimo considerare tutti questi testi come *epigrammata longa*, avremmo un corpus che non ci permetterebbe di trarre conclusioni significative sull'utilizzo di testi di tali dimensioni da parte dell'autore e sul loro valore nell'economia generale dei libri.

All'interno del quinto libro risultano, a mio parere, veri e propri *epigrammata longa* soltanto il 78, costituito da 32 versi, precisamente endecasillabi faleci, il componimento più lungo dell'intero *liber*, e il 37, di 24 versi (giambi scazonti): si tratta senza dubbio di due tra gli epigrammi più significativi di tale libro e dell'intera produzione marzialiana. Il primo è l'invito a cena rivolto all'amico Toranio e si potrebbe inserire all'interno di un breve ciclo di componimenti di invito a cena, di cui fanno parte anche gli epigrammi X, 48, un altro *longum* costituito da 12 distici elegiaci, e XI, 52, di 9 distici, lunghezza leggermente inferiore, che presentano una struttura simile (vedi il contributo di E. Merli, "Cenabis belle. Rappresentazione e struttura negli epigrammi di invito a cena di Marziale", in MORELLI [2008], I, pp. 299-326). È significativo che tali componimenti marzialiani presentino un ampliamento sintomatico rispetto ai modelli forniti dalla tradizione, in particolare l'epigramma di Filodemo indirizzato a Pisone in occasione di un δεῖπνον per celebrare il ricordo di Epicuro (*A. P.* XI, 44), costituito da 4 distici, e il carme 13 di Catullo, di 14 endecasillabi, che consiste in una sorta di parodia dell'epigramma di invito di Filodemo. Quella della *vocatio ad cenam* è senza dubbio una tematica cara a Marziale dal momento che gli permette di porsi nel solco della tradizione e di innovarla dal suo interno, grazie all'inserzione di un elemento originale come il lungo catalogo dei cibi che saranno presenti durante il banchetto, elenco arricchito grazie a minuziosi dettagli sensoriali che permettono di saziare gli occhi prima del palato ed elemento estraneo alla tradizione precedente. Il V, 78 è il primo dei tre componimenti di

<sup>5</sup> Dimostrazione dell'importanza del dibattito sugli *epigrammata longa* è stato il Convegno internazionale *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità. From Martial to Late Antiquity*, svoltosi a Cassino dal 29 al 31 maggio 2006, i cui atti sono stati pubblicati nel 2008 a cura di A.M. Morelli.

invito a cena e, pur essendo cronologicamente precedente rispetto agli altri, contiene in sé già tutti gli elementi caratteristici di tale tematica e una struttura peculiare, facilmente individuabile.

L'altro *epigramma longum* del libro è il V, 37, composto da 24 giambi scazonti: si tratta di un metro insolito per un componimento che affronta il tema funerario, dal momento che è stato composto in lode e in morte di Erotion, *vernula* di Marziale, destinataria di altri due epigrammi, il V, 34 e il X, 61: si potrebbe parlare di vero e proprio 'ciclo'<sup>6</sup>. Il testo di V, 37, tuttavia, risulta bipartito, tanto che dopo la prima parte funeraria si trova una sezione satirica indirizzata a un vedovo ipocrita, una vera e propria satira di costume in cui si critica Peto che, dopo aver disapprovato la lunga sofferenza di Marziale per una *vernula*, viene smascherato per il suo falso dolore dovuto alla morte della moglie, che in realtà gli ha lasciato una cospicua eredità. È significativo che anche un tema tipico della poesia sepolcrale come quello funerario sia rinnovato da Marziale con l'inserzione di elementi satirici proprio all'interno di un *epigramma longum*, a dimostrazione di quanto questa sia una sede privilegiata dall'autore per entrare in competizione con i modelli, innovarli e superarli, grazie anche all'uso della *ποικιλία* permessa dall'epigramma.

Tornando all'introduzione del commento al *liber quintus*, nel secondo capitolo, a p. 24 Canobbio afferma giustamente che: «Lunghezza e brevità [...] non sono né tantomeno rappresentano per Marziale dei valori assoluti e, tutto sommato, nemmeno dei valori (o disvalori) in sé, sebbene a livello di dichiarazioni programmatiche sia proprio la *brevitas* a essere spesso presentata come componente caratteristica e positiva del genere epigrammatico». Si potrebbe però affermare, in modo altrettanto corretto, che nonostante la predominanza all'interno del corpus di epigrammi brevi, in buona parte è agli *epigrammata longa* che Marziale assegna il compito di entrare in competizione con la tradizione poetica precedente, in particolare con le esperienze neoterica ed elegiaca, ma di rilievo sono anche i legami con la satira, e sono proprio questi testi, dunque, il luogo privilegiato per l'intertestualità e la messa in discussione o la riformulazione di alcuni *topoi* tradizionali, che saranno innovati dal loro interno per creare nuovi modelli, i quali, a loro volta, saranno presi come punto di riferimento dalle esperienze poetiche successive.

Il capitolo 2.2 è dedicato all'ordinamento degli epigrammi, riconducibile all'esigenza estetica di ottenere un'equilibrata e piacevole varietà all'interno dei singoli libri dal punto di vista sia contenutistico sia metrico-formale e sviluppa le strategie d'approccio adottate da Marziale nei confronti dei destinatari contemporanei. A questo proposito risulta assai significativa la nota 69, p. 25. È interessante notare anche, come ha fatto giustamente Canobbio, che «l'istanza comunicativa tende a produrre una gerarchia tra lettore comune, amici e patroni, l'imperatore e la sua corte, mentre la *varietas* viene spesso controbilanciata dalla ricerca di un'interazione tra epigrammi distanti che si realizza nelle forme del dittico e più ancora del ciclo epigrammatico» (cit., pp. 25-26). Come bene dimostrato e appurato da Canobbio, niente nell'ordinamento degli epigrammi è casuale, né dal punto di vista metrico, né da quello tematico, né per la lunghezza.

Canobbio individua i motivi conduttori del libro V che sono quello cortigiano, quello letterario e quello saturnalicio: questi tre filoni tematici compaiono in quest'ordine e nell'ultimo quarto del libro usciranno di scena nella medesima sequenza, per cui abbiamo prima la scomparsa del motivo cortigiano, poi di quello letterario e, infine,

---

<sup>6</sup> Come afferma lo stesso Canobbio, il 'ciclo' epigrammatico in Marziale è un luogo privilegiato per la rappresentazione della *varietas* su uno stesso tema o motivo e, dunque, per mostrare ai lettori la propria originalità artistica.

chiuderà la raccolta la tematica dei Saturnali. Anche questa modalità di presentazione e chiusura delle tematiche permette di comprendere l'estrema cura nell'ordinamento degli epigrammi.

Il capitolo 3 (pp. 32-40) è dedicato alla datazione del libro e su questo aspetto il contributo di Canobbio risulta fondamentale per risolvere un problema dibattuto da diversi studiosi che non erano riusciti a trarre conclusioni certe ed esaustive. La proposta di Canobbio risulta, invece, molto interessante e convincente. FRIEDLÄNDER (1886) aveva proposto una datazione del libro V all'autunno 89 (I, p. 56), dal momento che focalizzava la sua attenzione sul doppio trionfo, sui Catti e sui Daci, che riteneva aver avuto luogo verso la fine di quell'anno. Di contro, SYME (1980), sulla base di altri elementi come la celebrazione delle nozze di Stella, importante amico e patrono tanto di Stazio quanto di Marziale, che potrebbero essere avvenute alla fine dell'89, e sulla base del banchetto delle *Kalendae Decembres*, conseguente al trionfo sui Daci e collocato sicuramente nell'89, aveva proposto la collocazione del libro IV di Marziale nell'89 e, di conseguenza, del libro V nel 90 (dopo il doppio trionfo dell'89, al quale alluderebbe l'epigramma V, 49, dove si parla di un fatto avvenuto nel dicembre precedente) e del libro VI nel 91.

La proposta di Citroni (1989; 1992) però, secondo Canobbio, era la più convincente: collocando il libro V nel dicembre 89 metteva in evidenza lo stretto legame che questo intratteneva con i Saturnali, con la fine dei quali finisce il libro stesso, in cui si fa inoltre costante riferimento a tale festa. È una datazione compatibile anche con la ricostruzione della rivolta di Saturnino (già in essere sul finire dell'88 ma esplosa il primo gennaio successivo, giorno del consueto giuramento di fedeltà all'imperatore) e inoltre è stata corroborata, per così dire, *a latere* dai commentatori dei libri prossimi al V, i quali hanno di fatto confermato la scansione cronologica già delineata da Friedländer e precisata poi dallo stesso Citroni. Il merito di Canobbio è quello di aver saputo dare una risposta convincente anche alle altre perplessità che rimanevano nella proposta di Citroni: se si ipotizza la stesura del libro V nell'autunno 89 e la sua pubblicazione nella prima metà del dicembre dello stesso anno, per superare il silenzio, o quanto meno la velata menzione, dei trionfi imperiali di quell'anno, si potrebbe ipotizzare che Marziale avesse concluso il libro quando il trionfo, che era nell'aria da tempo, non era ancora stato celebrato, pur essendo imminente. Inoltre per Canobbio, dato che è probabile che il libro sia uscito nella prima metà di dicembre e visto che è ugualmente verosimile che Marziale lo abbia consegnato al libraio-editore con un certo anticipo rispetto a tale data, se effettivamente il doppio trionfo degli ultimi mesi dell'89 ebbe luogo in novembre (accettando l'ipotesi secondo cui Dio 67, 8, 4, ma non Mart. V, 49, si riferirebbe al banchetto indetto per le *Kalendae Decembres* di cui parla Stat. *Silv.* 1, 6), sarebbe intercorso davvero pochissimo tempo tra l'uscita del libro e la celebrazione del trionfo e quindi è anche probabile che, nell'imminenza di un grande evento che non poteva però cantare adeguatamente (ma soprattutto puntualmente, ovverosia con riferimenti agli aspetti più caratteristici e meno stereotipati del medesimo), Marziale abbia scelto soltanto di 'accennare' ai *dignos triumphos* imperiali (V, 19, 3), un cenno inevitabilmente generico, ma riscattato da una posizione di rilievo all'interno della *laus Caesaris* sviluppata nell'epigramma 19, proprio quello, fondamentale nell'economia dell'intero libro V, in cui il poeta chiede *apertis verbis* a Domiziano di essere suo *amicus*. Se è vero che un poeta cortigiano avrebbe comunque avuto a disposizione la topica panegiristica, è altrettanto vero che non bisogna dimenticare l'attitudine realistica e l'attrattiva per l'attualità tipiche di Marziale, restio, forse, a proporre all'imperatore-dedicatario una celebrazione stereotipata e 'in astratto' di un avvenimento di tale portata.

Dunque, accettando l'ipotesi della posteriorità dello svolgimento, ma non della notizia, del trionfo rispetto all'uscita del libro V, riusciremmo a giustificarne non solo il silenzio, ma anche il ricordo, sporadico e non troppo evidente, del doppio trionfo nel libro VI, che conseguentemente a questa ipotesi sarebbe stato pubblicato nel 90.

Canobbio dedica il capitolo 4 della sua introduzione (pp. 40-46) alla tradizione del testo, il 5 (pp. 46-48) all'analisi delle edizioni critiche precedenti, il 6 (pp. 49-51) alla spiegazione dei criteri utilizzati per la sua edizione e il 7 (pp. 51-58) all'elencazione dei testimoni utilizzati. Il maggiore merito del commentatore è quello di aver costituito l'edizione del libro V sulla base di un riesame autoptico di ventiquattro testimoni: i dieci manoscritti appartenenti alle tre famiglie antiche, otto *recentiores*, i lemmi del commento di Calderini, le prime edizioni a stampa fino all'Aldina del 1501. Egli ha visionato personalmente tutti i testimoni conservati nelle biblioteche italiane, gli altri tramite microfilm. È significativo che Canobbio abbia dato ampio spazio alla tradizione umanistica, finora piuttosto trascurata: le prime edizioni a stampa sono un prezioso punto di riferimento per riflettere sull'attività congetturale degli umanisti che, come ha evidenziato Canobbio, arrivano talvolta a restituire il testo corretto o comunque concordano su un testo diverso rispetto a quello delle tre famiglie antiche. Egli ha considerato anche alcuni manoscritti di particolare interesse, tra cui un autografo di Perotti (v3) e il manoscritto originale del commento di Calderini (*Cald.*).

Per quanto riguarda l'apparato critico, Canobbio ha ritenuto opportuno procedere alla costituzione di un apparato che, sulla falsariga di quello di Citroni, riflette lo *status* effettivo della tradizione manoscritta e distingue gli apporti dei singoli testimoni. Egli pertanto registra sistematicamente tutte le varianti dei dieci codici *antiquiores* ad eccezione di quelle ortografiche; per quanto riguarda, invece, *recentiores* ed edizioni a stampa, segnala solo le lezioni accolte a testo non attestate (o poco attestate) nella tradizione più antica, nonché una scelta di varianti che possono comunque risultare di qualche interesse per la storia del testo. Ne risulta un apparato critico che riesce a garantire un'informazione più completa e precisa rispetto ad altri ben più sommi e talvolta lacunosi.

L'introduzione termina con il capitolo 8 dedicato al *conspectus siglorum* (p. 59) e il 9 (pp. 60-63) dove viene presentata una tavola comparativa, in cui sono segnalati i *loci* nei quali il testo proposto da Canobbio si differenzia da quello delle principali edizioni critiche di Marziale, nella fattispecie l'oxoniense di LINDSAY (1903; *editio altera* 1929) e le teubneriane curate da HERAEUS (1925; *editio correctior* 1976) e da SHACKLETON BAILEY (1990), il quale ha poi lievemente modificato il suo testo nell'edizione uscita nel 1993 per i tipi della Loeb. Meritano di essere segnalati alcuni interventi personali dell'autore: nell'epigramma 6 Canobbio mette tra virgolette i vv. 3-17, contenenti le parole che Marziale fa pronunciare alle Muse, chiarificazione importante per la comprensione del testo; in 30, 4, egli scrive *Elegia* con iniziale maiuscola, proponendo una personificazione del genere letterario, soluzione plausibile ed efficace nel suo contesto; in 49, 9, corregge un lessema, *imperator*, che, secondo le sue parole, di edizione in edizione ricorre 'inerzialmente' sempre con una non motivata iniziale maiuscola. Infine, lezioni diverse da quelle accettate dai tre editori sopra menzionati si trovano in 14, 2, dove per la prima volta Canobbio porta a testo una variante umanistica (*licebat*), 20, 11, dove difende il testo dei codici (*neüter*) contro un fortunato emendamento di SCHNEIDEWIN (*necuter*), e soprattutto nel molto discusso epigramma 38, per il quale Canobbio ritorna al testo tràdito e adotta per l'ultimo verso l'interpunzione dell'*editio Perottina* (Romae, 1473).

La parte principale del volume (pp. 65-593) è dedicata al commento sistematico ai singoli epigrammi del *liber quintus*: l'epigramma è seguito dall'apparato critico, da una traduzione in prosa 'di servizio' e da un commento, prima generale dell'epigramma, in cui si mettono in luce i modelli e i temi principali, poi parola per parola. La cura e la precisione con cui Canobbio svolge la sua analisi è esemplare.

La bibliografia, a cui sono dedicate le pagine 595-611, è ricchissima e molto aggiornata. Chiude il volume un Indice generale (pp. 613-629) grazie al quale la ricerca dei *loci* risulta più agevole e immediata, in modo da permettere al lettore di non perdersi nella ricerca delle problematiche che lo interessano, e un Indice (p. 631) in cui sono indicate le pagine relative alle diverse sezioni del commento. Il giudizio complessivo sull'immane lavoro di Canobbio non può che essere completamente positivo.

Senza entrare nel merito del commento ai singoli componimenti, ritengo si possa fare un'ulteriore riflessione sull'*epigramma longum* V, 37, a cui ho fatto cenno in precedenza: essendo il secondo per estensione dell'intero libro quinto nonché uno dei più originali e controversi tra quelli composti dal poeta di Bilbilis, offre un interessante materiale di discussione. Come ha ben evidenziato Canobbio, essendo composto da una parte funeraria e da una satirica, è un epigramma tipicamente 'doppio': l'incipit, dall'andamento spiccatamente priamelico, propone la celebrazione di una *puella* dall'identità inizialmente ignota raffigurata con i tratti tipici dell'amante elegiaca, tanto che risulta stretto nei vv. 1-13 il legame con l'elegia erotica e non mancano neanche suggestioni bucoliche, come sottolinea il commentatore; si apre poi un momento commemorativo più sobrio e composto in cui si scopre che in realtà si tratta di un epicedio in onore di un'*immatura*, una bambina già nota ai lettori del *liber* perché celebrata in V, 34. Erotion è stata una *vernula* di Marziale, non una sua amante, come parrebbe dalla lettura dei primi versi e come l'autore vuol far credere, riuscendo ad ingannare anche alcuni commentatori<sup>7</sup>. Il poeta è abile nella sua azione di depistaggio ma i comparativi iperbolici e l'estensione dei paragoni, oltre che la presenza del metro scazonte, dovrebbero insospettire il lettore: il primo elemento di sorpresa è posto al v. 14, quando compare il nome della *puella*, termine volutamente ambiguo in incipit, e si scopre che non si tratta di una giovane donna ma di una bimba che non era arrivata neanche al sesto anno di età. Il suo epicedio è elevato e sublime e Marziale la definisce «*nostros amores gaudiumque lususque*», dimostrando tutto il suo affetto e seguendo la convenzione funeraria epigrafica. Al v. 18 inizia la seconda parte dell'epigramma, quella satirica che risulta ugualmente bipartita: inizialmente un certo Peto indirizza a Marziale una *consolatio* insolita poiché sminuisce il dolore del poeta per una schiavetta e gli contrappone la sua condizione di vedovo. Tuttavia, le parole con cui descrive la moglie gettano una luce ambigua sul suo sentimento: la donna è detta «*notam, superbam, nobilem, locupletem*», nessun termine denota affetto o partecipazione per la disgrazia subita. E infatti, Marziale smaschera Peto che in realtà non è altro che un *captator testamenti*. Lo spunto satirico in clausola si potrebbe intuire dalla descrizione della defunta moglie ma, allo stesso tempo, la chiusura scommatica in un epigramma funerario è inattesa.

<sup>7</sup> Tra gli altri si potrebbe vedere Patricia WATSON, "Erotion: puella delicata?", in «The Classical Quarterly» 42, 1992, pp. 253-268, in cui lo studioso cade nella trappola costruita ad arte da Marziale, dal momento che interpreta l'affetto del poeta per la *vernula* come un attaccamento più intimo. La sua analisi dell'epigramma non riesce ad essere oggettiva e distaccata e, dunque, ne risulta un'interpretazione soggettiva e sentimentale (contro questa esegesi si pone anche Olivier THÉVENAZ, "Flebilis lapis? Gli epigrammi funerari per Erotion in Marziale", in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 48, 2002, pp. 167-191).

In questo componimento Marziale dimostra tutta la sua originalità di epigrammista: dopo un epigramma funebre tradizionale come il V, 34, egli si propone di innovare il genere con la commistione di elementi ripresi dall'elegia erotica ma anche dalla satira di costume e compone qualcosa di talmente inedito da non essere neanche apprezzato da alcuni lettori. La poesia funeraria e l'epicedio vengono in un certo senso quasi 'snaturati' perché la commemorazione della defunta non è che un pretesto per introdurre la battuta satirica rivolta a un ipocrita *captator testamenti*, smascherato grazie al tipico *fulmen in clausola* epigrammatico.

L'enigmaticità del componimento dimostra l'abilità artistica dell'autore, come anche i ricchi rimandi intertestuali, puntualmente evidenziati da Canobbio. È significativo che in un *epigramma longum* siano presenti tanti moduli tipici della scrittura di Marziale, a cominciare dall'andamento priamelico della prima parte in cui i paragoni sono estesi in maniera iperbolica per inserire il maggior numero possibile di confronti ripresi dalla letteratura ma anche da oggetti quotidiani, descritti con l'abituale accuratezza ritrattistica marzialiana attraverso la quale sono stimolati tutti e cinque i sensi del lettore, grazie alla doviziosa aggettivazione; il momento celebrativo, nei vv. 14-17, riprende l'andamento e il tono accorato e affettuoso tipico della commemorazione epigrafica per lasciare poi posto, però, alla comparsa di un inatteso e inopportuno interlocutore che si intromette nel dolore di Marziale per criticarlo e rimproverarlo. È il pretesto che permette l'inserimento di un elemento caratteristico dell'epigrammatica come quello della satira di costume.

L'epigramma V, 37, è un'ulteriore conferma che permette di comprendere come Marziale non utilizzi temi originali ma sfrutti l'immenso bacino letterario a sua disposizione. L'originalità del poeta di Bilbilis si manifesta soprattutto nel modo in cui le tematiche scelte vengono rappresentate, dal momento che i motivi tradizionali sono arricchiti grazie a un'accurata attenzione per il reale e le sue sfaccettature, spesso catalogati in modo minuzioso mediante una serie di elenchi sconosciuti al resto della tradizione, proprio come avviene nei vv. 1-13 di questo epicedio *sui generis*<sup>8</sup>.

Si potrebbe affermare che il poeta di Bilbilis non inserisce nulla di completamente nuovo, ma rielabora i modelli che aveva a disposizione per produrre qualcosa di originale, non è un semplice imitatore ma crea nuovi paradigmi e compete con i precedenti, in forma più o meno apertamente allusiva: è il massimo omaggio che un imitatore possa offrire ai suoi modelli. Egli stesso sarà in seguito ripreso e imitato e, nonostante la sua arte sia stata spesso sminuita, offre un importante saggio del modo in cui gli antichi si relazionavano con la produzione a loro precedente e contemporanea.

Dunque, complessità che si cela dietro l'apparentemente "semplice" produzione del poeta di Bilbilis: senza dubbio il commento di Canobbio è uno strumento fondamentale per l'interpretazione degli epigrammi marzialiani, non solo del quinto libro, e permette di accostarsi all'immenso materiale a disposizione con una chiave di lettura oggettiva e puntuale e allo stesso tempo porta a interpretare la *varietas* e la molteplicità di forme, temi e personaggi rappresentati non come sintomo di confusione e grossolanità ma come specchio del mondo che circonda gli uomini.

Sabrina Sinis  
 Università di Cagliari (Italy)  
[sinis.sabrina@gmail.com](mailto:sinis.sabrina@gmail.com)

---

<sup>8</sup> Per uno studio su catalogo e *priamel* in Marziale resta imprescindibile il contributo di Antonio LA PENNA, "L'oggetto come moltiplicatore di immagini. Uno studio su Priamel e catalogo in Marziale", in «Maia» 44, 1992, pp. 7-44.